

di Pietro » « predicando Pietro pubblicamente in Roma », ecc. Ora tutto ciò sembra portarsi ai primi anni del ministero di Pietro tra i Romani, quando Marco rendeva veramente servizio di interprete al principe degli Apostoli, e i Romani colpiti dalla novità e dalla sublimità delle cose udite, desideravano di possedere per iscritto quanto Pietro aveva predicato. Si può quindi ritenere come probabile che il secondo Vangelo sia stato scritto verso il 42-44. Tale è la sentenza del Patrizi, dell'Ubaldi, del Kaulen, del Belser, del Felten, del Polidori, ecc.

Altri però come Cornely sostengono la data 52-62, altri, p. es., Jacquier, 64-67, Brassac, 60-70, ecc.

Contro la data da noi proposta sta però l'autorità di S. Irineo, il quale nel libro *Adv. Haeres.*, III, 1, dopo aver detto che Matteo scrisse il suo Vangelo mentre Pietro e Paolo fondavano ed evangelizzavano la Chiesa di Roma, soggiunge: « Dopo la loro dipartita Marco discepolo e interprete di Pietro, anch'egli scrisse le cose predicate da Pietro » venendo così ad affermare che Marco scrisse dopo la morte di Pietro.

A questa difficoltà si possono dare parecchie risposte come già si è osservato nell'Introduzione a S. Matteo. Può essere che il testo di Irineo sia corrotto, poichè Eusebio che pure lo cita nella sua storia, ritiene con Clemente A. che Marco abbia scritto mentre Pietro era ancora vivo. Si potrebbe anche dare di tutto il passo di Irineo un'altra spiegazione che pure conviene perfettamente al contesto. Irineo dopo aver detto che gli Apostoli si dispersero sulla terra a predicare il Vangelo, soggiunge che Matteo, mentre era ancora tra gli Ebrei, cioè dimorava ancora in Palestina, scrisse il suo Vangelo, laddove Pietro e Paolo non scrissero, ma predicarono a voce il Vangelo ai Romani. Dopo la dipartita ossia la dispersione degli Apostoli nel mondo, Marco scrisse il suo Vangelo. Se si ammette questa interpretazione si avrebbe in S. Irineo piuttosto una conferma della data da noi stabilita per la composizione del Vangelo di S. Marco. Se però si voglia ritenere come incorrotto il testo di Irineo, e se ne voglia seguire l'interpretazione comune, allora si deve concludere che è sbagliata la cronologia di Irineo, il quale associa i due Apostoli alla fondazione della Chiesa di Roma, mentre Paolo non fu in questa città che verso il 60, quando la comunità cristiana era già rigogliosa e fiorente.

LO SCOPO DEL SECONDO VANGELO. — Nello scrivere il suo Vangelo S. Marco volle riprodurre la predicazione di Pietro, e quindi lo scopo da lui voluto conseguire non può essere altro che quello, a cui mirava lo

stesso principe degli Apostoli nel predicare ai Romani, ossia di provare che Gesù è vero Dio, padrone di tutto, morto per la nostra redenzione, a cui è necessario di obbedire accettando la sua dottrina e praticando i suoi insegnamenti. S. Marco prova quest'assunto, non già appellandosi alle profezie e alle Scritture come fa S. Matteo, ma raccontando una serie di miracoli operati dal Signore. Stabilisce dapprima la sua tesi colle parole: *Principio del Vangelo di Gesù Cristo Figliuolo di Dio*, e passa subito a provarla sorvolando sull'infanzia del Salvatore, della quale Pietro non era stato testimone, e accennando appena alla predicazione del Battista. Al battesimo la voce del Padre attesta: « Tu sei il mio Figliuolo diletto » (I, 10), e Marco dopo toccato brevemente del digiuno di Gesù, narra a lungo la vocazione degli Apostoli testimoni di tutti i prodigi che egli sta per narrare.

Gesù comincia a esercitare il suo potere sugli spiriti cattivi sanando gli indemoniati, e gli spiriti proclamano che Egli è il Santo di Dio, il Figliuolo di Dio (I, 24; III, 11; V, 7). Ma Egli impone loro silenzio, volendo mostrare colle sue opere i rapporti che ha con Dio. Gesù compie numerosi prodigi dando la sanità agli infermi, e rivendica per sé il diritto di Dio di rimettere i peccati (II, 10-12), e si proclama padrone del Sabato, provando coi miracoli la sua affermazione (II, 28; III, 5). Egli ha potere su tutte le forze della natura; comanda ai venti (IV, 39), cammina sui flutti (VI, 48), risuscita i morti (V, 37), i pani si moltiplicano (VI, 39), i muti parlano (VII, 32), i ciechi vedono (VIII, 22).

Egli conosce gli intimi sentimenti di coloro che lo circondano (II, 8; VIII, 17; XII, 15), l'avvenire non è nascosto alla sua mente (X, 39; XII, 27; XIII, 1-37), e il suo sguardo si porta sulla futura passione da lui voluta e preparata (VIII, 31; IX, 30; X, 33).

Nella trasfigurazione sul monte la voce del Padre attesta nuovamente: « Questo è il mio Figliuolo diletto, ascoltatelo » (IX, 6) e poco dopo Gesù afferma la sua intima unione col Padre (IX, 36), e insiste sul carattere espiatorio della sua passione e morte (X, 45; XIV, 24).

Tutti questi miracoli, tutte queste affermazioni provano evidentemente che Gesù era vero Figlio di Dio, e che volontariamente si è dato in mano dei suoi nemici, onde a ragione il centurione spettatore dei prodigi avvenuti alla sua crocifissione, conchiude: « Veramente quest'uomo era figlio di Dio » (XIV, 39).

Anche nella conclusione del Vangelo i miracoli tengono il primo posto come prova nella divinità di Gesù e della missione degli Apostoli.

Merita ancora di essere notato che